

Il drammaturgo inglese riceverà a Torino il "Premio Europa per il Teatro" La parola di Pinter contro il fascismo strisciante

Maurizio Giammusso

TORINO - L'Europa del Novecento ha dato i natali a molti buoni drammaturghi; ma solo pochi hanno cambiato il modo di fare teatro (Brecht, Pirandello, Beckett) come Harold Pinter, il cui nome non a caso è diventato un aggettivo. «Pinteriano» vuol dire qualcosa di inesperto e minaccioso, di oscuro, ma inevitabile: l'atmosfera che si respira anche nello spettacolo presentato ieri in prima mondiale a Torino: «The new world order» (Il nuovo ordine mondiale), un collage di sei brevi testi «politici» messi in scena da uno dei maggiori registi francesi, Roger Planchon.

Presentato al «Gobetti» davanti a oltre duecento giornalisti europei, fa parte delle manifestazioni (convegni, spettacoli e incontri pubblici) del decimo «Premio Europa per il Teatro», che culminerà domani sera con la consegna del riconoscimento a Pinter e una lettura di prose e poesie, alla quale

prenderà parte anche Jeremy Iron. Un'occasione questa di Torino particolarmente attesa, poiché è la prima volta che Pinter riappare in pubblico, dopo che una grave malattia gli impedì persino di volare a Stoccolma a ricevere il Premio Nobel per la Letteratura, lo scorso 7 dicembre.

«Il nuovo ordine mondiale» che dà il nome allo spettacolo (e al primo dei sei pezzi che lo compongono) è il fascismo, che il drammaturgo inglese teme possa trionfare prima o poi nel mondo occidentale; un fascismo strisciante, moderno, tecnocratico, efficiente: nulla a che vedere con il nostro Ventennio in orbace, ma piuttosto un cocktail fra le dittature sudamericane degli anni Settanta o le tentazioni attuali della destra internazionale.

Ecco dunque nel primo pezzo, che è del 1992, due aguzzini che parlano con soddisfazione delle torture che stanno per infliggere ad un prigioniero bendato e terrorizzato. Ecco «La conferenza

stampa» (2002), dove l'ex capo dei servizi segreti appena diventato ministro della Cultura si compiace di dichiarare che in fondo continuerà a fare lo stesso mestiere, per la salvaguardia dei principi; quanto alla contestazione, è accettabile, certo, purché resti a casa, sotto il letto accanto al pitale. C'è poi «Precisamente» (1984), dove due tecnocrati conversano amabilmente, con un bicchiere in mano, del numero dei morti provocato dalla loro politica, per la quale sono «maledettamente ben pagati».

E poi «Il linguaggio della montagna» (1988), dove i carcerieri crudeli torturano una vecchia donna venuta a trovare il figlio, impedendole di usare il suo dialetto, l'unica lingua che conosce e che la lega a quel povero figlio insanguinato. E ancora «Il bicchiere della staffa» (1984), il più noto dei sei pezzi, dove assistiamo ai tre interrogatori di un uomo, una donna e un figlio bambino: tre diverse torture psicologiche, tre tormenti nei quali si usano

gli affetti come tenaglie sulla carne viva. Infine «Party time» (1991), dove otto borghesi passano una bella serata fra chiacchiere e bevute, complimenti alle signore e consigli sulle palestre, mentre sotto casa il coprifuoco fa le sue vittime; vittime necessarie, naturalmente, per fare una bella pulizia prima che scoppi la democrazia.

Recitato benissimo da nove attori francesi, fra i quali si inserisce lo stesso regista Planchon, che porta egregiamente i suoi 76 anni, lo spettacolo mostra con estrema chiarezza il punto di vista di Pinter sulla democrazia e i pericoli che essa corre. L'apparente indeterminatezza dei contesti nei quali il drammaturgo cala i suoi dialoghi implacabili offre allo spettatore anche la possibilità di immaginare il contesto giusto: dal Cile di Pinochet, alla Romania di Ceausescu o alle celle a cielo aperto di Guantanamo. Puntando tutto sulla parola scarna, ambigua ed efficacissima, costruendo i suoi dialoghi con quell'allusività che non si può non definire «pinteriana».



Il drammaturgo Harold Pinter

